

Riscrivere la storia CHE COSA INSEGNA LA CRISI AMERICANA

di MARCO FORTIS

LA GRAVITÀ della crisi finanziaria mondiale innescata negli Stati Uniti dalla folle corsa dei mutui subprime e dei derivati è ormai evidente, dopo essere stata a lungo negata e sottovalutata. Così come è evidente la necessità di farvi fronte con sostegni pubblici dei mercati di proporzioni gigantesche, anche perché, come ha lucidamente osservato Paolo Savona su queste colonne, si sono colpevolmente ritardati interventi che, se decisi anzitempo, avrebbero avuto costi assai inferiori. Ora dobbiamo tutti augurarci che un piano come quello annunciato dal segretario del Tesoro americano Henri Paulson, che sarebbe stato giudicato in tempi normali mostruoso, cioè quello di far confluire in un Fondo federale tutti i titoli "tossici" americani generati dalla follia finanziaria di questi anni, possa arrestare la drammatica caduta delle Borse mondiali. Ma, salvati i mercati dal baratro, occorrerà poi anche riscrivere urgentemente la Storia.

Infatti, se la Storia è "maestra di vita" non possiamo lasciare che domani i nostri figli studino sui libri ciò che in questi anni ci è stato colpevolmente raccontato, anche in Italia, da economisti, opinionisti, uomini di cultura, politici, che, come mostrano gli eventi odierni, avevano preso un solenne abbaglio. E cioè che l'economia dell'America cresceva più di quella dell'Europa (e dell'Italia) perché era più moderna, innovativa, globalizzata. Perché aveva abbandonato l'ormai "maturo" comparto manifatturiero ai cinesi, puntando sui servizi avanzati, sull'infotelematica, sulla tecnologia più del nostro arretrato e Vecchio Continente (Gran Bretagna esclusa, che aveva seguito "intelligentemente" la stessa strada degli americani). Questa Storia, oggi lo capiscono tutti, si è rivelata una favola senza lieto fine.

L'economia di mercato è certamente il miglior modello di organizzazione socioeconomica, ma può avere tante varianti: si va dal modello delle prudenti famiglie italiane, il cui indebitamento in rapporto al reddito disponibile è circa il 70%, a quello delle famiglie americane e

britanniche, indebitate, rispettivamente, per oltre il 140% e il 170%; si va dal modello delle laboriose piccole e medie imprese italiane (oggi il surplus commerciale del "made in Italy" è di 113 miliardi di euro) al paradigma tanto ammirato, ma poi degenerato, delle banche di investimento Usa.

Tra queste ultime, una è stata nazionalizzata (Bear Sterns), una è fallita (Lehman Brothers), una (Merrill Lynch) si è salvata per il rotto della cuffia sposandosi con un altro istituto (Bank of America), altre due (Goldman Sachs e Morgan Stanley) saranno forse riacciuffate in tempo dal salvifico Piano Paulson appena prima di precipitare in un abisso di miliardi di perdite. Per non parlare di Aig, Fannie Mae e Freddie Mac. Ciò che non potrà e non dovrà entrare nei libri di Storia, se siamo seri, è che una economia come quella americana di questi anni possa rappresentare un "modello": perché non si possono smantellare le proprie attività produttive delocalizzandole in Asia, crescere a debito, costruire case senza avere soldi, puntare come perno della propria crescita nazionale sui grandi magazzini della Wal-Mart (che importa dalla Cina più della Gran Bretagna intera), infettare il mondo con i derivati, prestare denaro a chiunque e senza garanzia pur di tenere alto il numero di giri del motore dei consumi interni, generando così un valore aggiunto fittizio e diffondendo sui mercati una "insana euforia", come ha affermato il Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi su *Il Messaggero* il 17 settembre.

Come molti hanno già accennato, il debito pubblico americano, se saranno adottate le misure di salvataggio dei mercati di cui si parla in queste ore, raggiungerà percentuali in rapporto al Pil simili a quelle dell'Italia, o forse superiori. Ma occorrerebbe aggiungere un ulteriore ragionamento, per completare la reinterpretazione e la riscrittura della Storia. Rispetto al 2003, tra il 2004 e il 2007 il Pil americano è cresciuto a valori correnti del 26% cumulato; un incremento, assai magnificato dai "cantori" dei servizi avanzati e dell'innovazione finanziaria, globalizzata, quasi del 40% superiore a quello del Pil dell'Euroarea, pari a +18,6%. Ciò ha significato un aumento in termini assoluti del Pil Usa di circa 2.800 miliardi

di dollari in quattro anni. Detto in altri termini, si tratta grosso modo di 1.100 miliardi in più rispetto ad un ipotetico scenario diverso in cui l'America si fosse "accontentata" di crescere come la "lenta" Euroarea. Di fatto, in poco più di un anno di crisi finanziaria (ben lungi dall'essere finita), l'aggravio dei conti pubblici americani causato dai soli provvedimenti tampone che si sono dovuti adottare (salvataggi di istituti, sostegni ai consumi delle famiglie, ecc.) ha già "bruciato" circa la metà della maggior crescita economica degli Usa rispetto all'Euroarea realizzata nel quadriennio 2004-2007. Se partirà il mastodontico Piano Paulson, gli Usa "bruceranno", probabilmente, altri 500-1.000 miliardi di dollari. A quel punto, forse, si saranno salvati i mercati, ma la vera Storia da insegnare sui libri dovrà essere che la crescita "reale" dell'Euroarea nel primo decennio di questo secolo è stata assai più solida e più forte di quella "virtuale" degli Stati Uniti.

L'Europa deve ora urgentemente: compattarsi in un'unità politica che le permetta di superare le attuali turbolenze e di sostenere il proprio sviluppo. L'Italia, a sua volta, non può più rimandare le riforme necessarie per accompagnare la crescita della parte più sana del Paese, cioè le imprese del suo sistema manifatturiero.

